

10 aprile 2014

Neoindividualismo virtuoso e legami sociali[*]

di Gabriella Turnaturi

Professore ordinario di Sociologia generale - Università degli Studi di Bologna

Abstract Da una prospettiva sociologica, l'Autrice prende spunto dai fascicoli della Rivista che hanno più messo in risalto l'apporto dei diritti nella costruzione della fase attuale del costituzionalismo e della sua interpretazione e sottolinea il tema della costruzione delle nuove forme del legame sociale. Nel "discorso" sui diritti, emozioni e passioni non devono essere ignorati, in quanto è sulle forme pratiche di condivisione che meglio è possibile comprendere quali relazioni, quali pratiche sociali, quali interazioni producano e riannodino legami sociali. From a sociological perspective, the author takes its cue from the files of the Journal, which more emphasized the contribution of fundamental rights in the construction of the current phase of constitutionalism and its interpretation. In particular, she emphasizes the topics of the construction of new forms of social ties. In the "speech" about the rights, emotions and passions should not be ignored, as it is about practical ways of sharing that you can better understand what relationships, such as social practices, such as interactions take together and produce social ties.

SOMMARIO: 1. *1. Il discorso pubblico sui diritti e il linguaggio delle emozioni - 2. Le nuove forme dei legami sociali e il "senso" della dignità - 3. L'esperienza dell'essere con l'altro come preconditione e prodotto della formazioni di legami sociali.*

1. Il discorso pubblico sui diritti e il linguaggio delle emozioni - Il mio intervento – premetto, di contenuto e carattere strettamente sociologico, non essendo io giurista – esaminerà un possibile e del tutto particolare passaggio dal sociale all'individualee viceversa.

La rivista Costituzionalismo è sempre stata attenta al rapporto dinamico diritti sociali/diritti individuali nella lettura e nella pratica viva della nostra Costituzione. Ricordo, in particolare, come il tema del crocifisso a scuola e nei luoghi pubblici sia stato trattato a più riprese; ma, più ancora, ricordo il fascicolo dedicato nel 2011 ad Internet e quindi ai "nuovi" diritti ad essa connessi o il volume su "Sicurezza e libertà" del 2010, dove i diritti di cui si trattava erano quelli di sempre, ma in declinazioni del tutto nuove. Ancora, voglio sottolineare i due interventi dallo stesso titolo ("Valori, laicità, identità") di Leopoldo Elia e di Stefano Rodotà, nel fascicolo su "Magistratura e costituzione/costituzione e laicità" del 2007 che disegnano una mappa dei diritti sociali ed individuali, tutt'altro che contrapposti, ma anzi sempre più interconnessi.

Nei saggi di questa importante rivista mi sembra, insomma, che sia costante l'interesse e la preoccupazione verso la valorizzazione dell'individuo e dei suoi diritti e al tempo stesso verso la solidarietà e i diritti sociali: ambedue al centro della nostra Carta fondamentale.

Gli uni e gli altri (i diritti sociali e quelli individuali) vivono solo se vivono ambedue, se si sorreggono a vicenda. La democrazia di un paese può affermarsi e mantenersi privilegiando oggi gli uni o domani gli altri, a seconda delle contingenze ed esigenze storiche, ma nel lungo periodo essa si afferma e sopravvive solo se è capace di coniugare e valorizzare congiuntamente gli uni e gli altri. Si veda il caso Ilva, dove è emblematico il rapporto necessario, ma tutt'altro che pacifico, fra diritti sociali e diritti individuali, anzi, in quel caso, dimensione sociale dei diritti individuali e, viceversa, dimensione necessariamente individuale dei diritti sociali.

Ed è per questo che – dalla mia prospettiva disciplinare – vorrei affrontare qui, sia pure per grandi linee, il tema del neoindividualismo e delle nuove forme del legame sociale.

Georg Simmel ha distinto nella storia dell'individualismo occidentale due diversi tipi di individualismo. Il primo, che potremmo definire l'individualismo dell'eguaglianza, espressione del razionalismo illuministico del XVIII secolo che ha cercato di tenere insieme autoaffermazione e eguaglianza e giustizia; il secondo, che prende invece piede nel XIX secolo e che Simmel chiama Individualismo della differenza, si afferma quando si rompe quel precario equilibrio fra libertà ed eguaglianza ed emerge il principio della salvaguardia della propria unicità e particolarità, insomma il Nietzscheano essere sé stesso.

Oggi il neoindividualismo tiene insieme l'individualismo della difesa di sé come unicità (perché vede il legame sociale come problema e minaccia per l'io) e rivendicazioni di appartenenza di gruppo. Unicità e particolarità sono rivendicate e difese per il proprio gruppo di appartenenza: familiare, etnico, religioso. Questo individualismo "condominiale" si esprime attraverso la retorica delle emozioni. Il che dovrebbe farci pensare in modo problematico la liquidità di Bauman. Possiamo parlare di liquidità quando giudizi e scelte si declinano in base all'appartenenza di gruppo e si ancorano al mondo delle emozioni?

Al difficile rapporto individuo-società, individuo-istituzioni mi sembra che oggi si sia sostituita l'opposizione-scontro fra gruppi e società, gruppi e istituzioni e di gruppi fra loro. Basti pensare a come in momenti come quelli attuali, di forte crisi non solo economica e sociale ma anche di crisi di legittimità delle istituzioni, la famiglia – in una sorta di neofamilismo – si ripresenti come unica fonte di legittimazione dell'agire e delle scelte individuali. Nell'opposizione fra gruppi non dovrebbe stupire che le appartenenze familiari, il nucleo familiare assuma il ruolo del "rifugio in un mondo senza cuore", del fortino da difendere e da cui partire all'attacco.

Il linguaggio del neo-individualismo è innanzitutto, dunque, un linguaggio emozionale.

Conflitti sociali, e culturali si spostano sul piano dei rapporti interpersonali. L'eguaglianza dei diritti si sposta nel campo emozionale. Di fronte ad una progressiva espropriazione della partecipazione ed alla distruzione di legami sociali basati sulla solidarietà e sul rispetto reciproco, il mondo emozionale appare come l'ultima isola di autenticità, ma non ci si rende conto che anche questa è da tempo stata colonizzata.

Ugualmente la politica passa dal preoccuparsi del benessere generale all'interesse verso lo star bene. Ciò muta profondamente il fine della politica e il linguaggio politico. L'interesse generale, i beni comuni vengono messi da parte per lasciare spazio alle realizzazioni di tanti benessere particolari, alle promesse di felicità individuali. Nessuna meraviglia, dunque, che il discorso pubblico parli ormai il linguaggio delle emozioni e sia invaso da termini come amore, compassione. Si pensi a Bush e al suo "capitalismo compassionevole".

Problematiche che riguardano la collettività e che andrebbero tematizzate ed espresse attraverso l'argomentazione e processi deliberativi vengono invece personalizzati e ridotti a vicende individuali e particolari.

Ogni individuo mette in campo un risentimento "gruppale" che spinge a richiedere alle istituzioni la rimozione delle cause della sofferenza del proprio gruppo di appartenenza. L'arena pubblica diviene un pubblico confessionale e il luogo di discorsi e riti riparatori di sentimenti offesi piuttosto che il luogo del riconoscimento di diritti calpestati: la compassione prevale sull'indignazione e l'argomentazione razionale cede al sentimentalismo.

La Storia passata diviene il campo di pratiche linguistiche e politiche fondate sulle retoriche del perdono e delle scuse, ed è in questo approccio sentimentale che ben si afferma ogni forma di revisionismo.

Se sono i sentimenti a riscrivere la storia tutto può essere ri-narrato e ricostruito secondo i punti di vista di chi sente offesa oggi la propria sensibilità. Contesti e momenti storici, responsabilità, scelte di campo, progetti diversi di società vengono nullificati per lasciare posto ai sentimenti di oggi. I "duri fatti" e gli avvenimenti storici lasciano il passo alle percezioni, narrazioni individuali e di gruppo, spesso senza alcun onere di prova o di documentazione. Il revisionismo storico, che è un prodotto culturale prima ancora che politico, non a caso si afferma contemporaneamente al trionfo della cultura della emotività ed il linguaggio in cui viene riscritta la storia è il linguaggio delle emozioni.

Quel diritto di ciascuno alla propria narrazione, giustamente rivendicato, andrebbe forse declinato in un linguaggio meno psicologista, imposto nel discorso pubblico con la forza dell'argomentazione, ancorato ad una cultura dei diritti liberata dalla colonizzazione emotiva.

Occorre che il linguaggio dei diritti riprenda forza e vigore rispetto al linguaggio sentimentale ma che nel tempo stesso emozioni e passioni non vengano ignorate.

Come può allora essere rinnovato e rafforzato il legame sociale? E come può la nostra costituzione essere chiamata in causa per questo rafforzamento?

Come si può dar vita all'articolo 2 e a quel principio che tiene ben saldo l'individuo insieme agli altri individui, che ben vede l'impossibilità di un essere persona, di forme di rispetto dell'individualità al di fuori della relazionalità, dell'interconnessione e del legame sociale?

La risposta al dilagante neoindividualismo è stata ultimamente una deriva comunitarista, sul piano teorico e politico, che all'autonomia individuale ha contrapposto un Noi soffocante, sorgente di conflitti, di sangue e di nazionalismi, una deriva particolaristica che ha finito con il porre l'accento sulla prossimità delle relazioni sociali e sull'esclusione di qualsiasi diversità.

Un'altra risposta è quella che semplicisticamente e catastroficamente afferma la fine di ogni legame sociale una volta tramontate le grandi ideologie e indebolite ogni fonte di autorità morale. A partire da Georg Simmel si può provare invece a rintracciare un approccio interpretativo in grado di cogliere nelle pratiche sociali e nei processi sociali un essere per sé che non strida con l'essere con l'altro e un essere con l'altro che non sia l'annullamento in un terribile ed indifferenziato Noi.

La nozione d'individuo di Simmel e la sua teorizzazioni della "Legge individuale" mettono al centro un individuo crocevia e terminale di continue interferenze, d'incontri, relazioni, trasformazioni, un individuo fatto dalla propria storia che è sempre anche storia degli altri, un essere intrecciato in una lunga serie orizzontale e verticale di generazioni storicamente collegato e condizionato. La possibilità di un *ethos*, di produzione di legami si fonda così nell'individuo stesso e nella sua memoria che è soggettiva e collettiva e sulla consapevolezza del suo essere dipendente ed interdipendente. Perché

individualizzazione dell'*ethos* non coincide con l'egoismo e l'etica individuale invece, proprio perché basata sull'uomo nella sua interezza che è fatta di relazionalità, diviene etica della responsabilità.

2. *Le nuove forme dei legami sociali e il "senso" della dignità* - "L'individuo è l'uomo intero, non ciò che rimane quando da questo si toglie ciò che condivide con gli altri", sostiene Simmel.

Forse è sulle forme di condivisione che dovremmo soffermarci per meglio comprendere le nuove forme dei legami sociali. Registrata l'impossibilità di rinunciare ciascuno alla propria autonomia, alla propria differenza e registrata anche la impraticabilità di un *corpus* di norme e valori che sia cogente per tutti, bisognerà ricercare quali relazioni, quali pratiche sociali, quali interazioni producano e riannodino legami sociali. Legami sociali che non possono essere essi stessi che mobili, in continua ridefinizione, capaci di estendersi. La stabilità di questi legami, dipende dunque e si realizza grazie alla formazione e "all'educazione sentimentale" di individui consapevoli dell'interdipendenza, individui la cui storia è intrisa di dipendenze ed interdipendenze, è segnata dall'essere con l'altro.

Forse bisogna andare oltre le letture pessimistiche del neo-individualismo e guardare agli aspetti positivi, ai lati generosi e virtuosi della declinazione dell'individualismo e dell'amore di sé. Forse bisogna distinguere fra un amore di sé auto affermativo e un amore di sé come parte del mondo. Il primo è un amore di sé che si nutre e si intreccia all'orgoglio, all'ambizione, a volte alla superbia e che mira alla propria affermazione indipendentemente dai vantaggi o svantaggi che questa possa comportare per gli altri; mira a che vengano riconosciuti le proprie virtù, le proprie abilità, i propri meriti e il proprio ruolo sociale.

Il secondo tipo di amore di sé, che Tocqueville ha definito come "illuminato amore di sé", declina e mobilita invece passioni e ragioni per l'affermazione di un sé che si concepisce degno di rispetto in quanto appartenente al genere umano e non in quanto unico o superiore. L'amore di sé, così come la moderna passione per l'individualità, può dunque condurre ad agire e a pensarsi in modo diverso a seconda non della "natura" buona o cattiva degli individui o del loro carattere, ma a seconda delle culture, degli assetti economici e sociali. Da come viene costruita socialmente quell'idea di sé dipendono le diverse accezioni e declinazioni dell'amore di sé. La distinzione analitica fra queste due diverse accezioni non vuol dire però che l'amore di sé come parte di, che si realizza ed esprime nell'essere con gli altri, e l'amore di sé come unicità si contrappongano o si escludano l'un con l'altro; non vuol dire che ci sarebbero delle fasi storiche in cui prevarrebbe l'egoismo e altre in cui prevarrebbe la solidarietà, epoche dell'autoaffermazione ed epoche universalistiche. I due diversi amori di sé invece spesso convivono e a volte si rafforzano l'uno con l'altro. Ciò è avvenuto, ad esempio, durante la rivoluzione francese quando l'affermazione di sé e l'affermazione di diritti universalistici erano indistinguibili, come erano ancora indistinguibili, forse perché in embrione, il moderno individualismo e il moderno solidarismo.

Questa coesistenza fra i due tipi di amore di sé mi sembra di nuovo evidente nelle nostre società contemporanee. Il desiderio di autorealizzazione e di autenticità connesso al liberismo economico, morale ed emozionale, produce un amore di sé narcisistico che oscilla fra arroganza e risentimento e che pretende riconoscimento solo per sé. Ma questo stesso desiderio produce una forte affermazione dell'individuo e una passione per l'individualità che richiede rispetto e riconoscimento per tutte le forme d'individualità e di individuazione e che quindi continua a produrre anche un agire universalistico. Dalla stessa matrice nascono dunque e convivono due diversi amori di sé: l'uno che coltiva il risentimento e la rabbia e l'altro l'indignazione; l'uno che coltiva la superbia e l'altro il rispetto.

Nel mondo moderno l'affermazione della nozione di dignità, mentre ha introdotto il principio di diritti inalienabili ed universali come pertinenti a tutto il genere umano, ha anche alzato la percezione e la

consapevolezza di sé come persona degna di rispetto.

Più forte è la nozione e la consapevolezza dell'intangibilità dell'individualità, della consapevolezza dei propri diritti, della propria dignità, più forte sarà l'amore di sé. All'obsolescenza del concetto di onore nelle società moderne, sostiene Peter Berger, corrisponde l'affermazione della nozione di dignità. La disuguaglianza è stata nel mondo moderno e contemporaneo denaturalizzata, non appare più né come un destino né come qualcosa di immutabile, ma si presenta piuttosto come ingiustizia, come una promessa non mantenuta.

Il rispetto di sé nelle società moderne e nelle democrazie è inscindibile dalla sicurezza dell'essere eguali agli altri e dall'esercizio dei propri diritti. Ribadire l'eguaglianza diviene una componente sempre più significativa nella costruzione di sé e della propria autostima. Il rifiuto della rassegnazione, la scelta di usare i propri diritti diviene un modo di pretendere rispetto da sé e dagli altri che attribuiscono lo stesso senso alla dignità e al far parte di un insieme sociale. Come potremmo altrimenti interpretare quei segnali e manifestazioni d'indignazione collettiva che incendiano tanti diversi paesi?

3. L'esperienza dell'essere con l'altro come precondizione e prodotto della formazioni di legami sociali
- Probabilmente è proprio a un virtuoso individualismo, che s'identifica con ricerca di senso del proprio esistere e dell'essere per sé e con gli altri, che si devono molte delle nuove forme di mobilitazione.

Si tratta inoltre di rintracciare l'universalismo riconoscibile come "universalismo" solo a posteriori, più che frutto di scelte sempre e coerentemente consapevoli.

Spostandoci dal punto di vista dei soggetti possiamo trovare azioni, scelte che non nascono come cosciente-mente orientate verso una finalizzazione universalistica, ma che producono comunque universalismo. Provo a fare qualche esempio.

La rivendicazione fatta dalle donne sulla inviolabilità del proprio corpo e sul diritto all'autodeterminazione ha portato alla affermazione di un principio che travalica il corpo femminile e si pone come valido per tutti. Ciò che le donne hanno richiamato all'attenzione, partendo dalla loro esperienza di genere, è che l'integrità e l'inviolabilità del corpo è il fondamento di tutti i diritti. Senza la sicurezza della inviolabilità dei confini del proprio corpo non può infatti esistere nessuna certezza del diritto, né la possibilità di nominare diritti.

Attraverso una rivendicazione "particolaristica", quella di un genere che ha lottato per la libera scelta dell'uso del proprio corpo (vedi le lotte per l'autodeterminazione nella riproduzione, vedi le battaglie contro la violenza e le molestie sessuali) si è arrivati a rendere pienamente universalistico un principio, che pur sulla carta esiste da secoli, che riacquista senso e vigore attraverso l'immissione di una differenza. -Si sono così messe in moto anche delle pratiche e politiche sociali: penso alla diffusione della coscienza della inviolabilità del proprio corpo da parte dei pazienti e quindi alla conseguente limitazione di pratiche mediche senza il consenso di chi debba subirle, penso al dibattito sull'eutanasia. E' come se, insieme alle donne, anche altri soggetti si riappropriassero del proprio corpo.

Da questa inserzione, incursione di differenze, di particolarità, mi sembra che qualcosa di condivisibile, qualche traccia di universalismo si sia andata diffondendo.

Un ulteriore esempio di superamento del particolarismo, pur partendo da situazioni concrete e particolari, mi sembrano essere le azioni collettive intraprese negli ultimi anni da soggetti che hanno posto alla base del proprio agire emozioni, affetti, stima di sé. Basti guardare alle più recenti forme di azione collettiva (associazioni di parenti di vittime di stragi, di parenti di malati, di gruppi contro la

mafia o contro il racket...).

Attivando la produzione della stima di sé, e quindi una risorsa individuale, privata, si può arrivare ad azioni collettive, alla affermazione di valori, di politiche che non toccano poi solo il soggetto o i soggetti direttamente interessati, quanto anche altri gruppi di cittadini. Mi spiego con un esempio, già peraltro da me illustrato nel mio studio sui commercianti antiracket.

La mobilitazione dei commercianti di Capo d'Orlando pur muovendo dalla difesa d'interessi concreti e particolaristici, conteneva in sé una forte spinta ideale costituita proprio dalla reintegrazione o produzione della stima di sé. La congiunzione di questi due fattori: interessi concreti e stima di sé, hanno fatto scaturire un movimento ed una circolazione di principi morali che hanno prodotto a loro volta risorse condivisibili da tutti gli altri cittadini. Penso all'esempio e al coraggio dato agli altri commercianti taglieggiati, penso all'attivazione di una risorsa della democrazia come è quella della "voice", penso ad una attivazione della cittadinanza, e soprattutto alla affermazione di un principio fondamentale della Costituzione come il rispetto della persona.

Sono dunque questo dei commercianti, quello delle donne, quello dei familiari delle vittime e dei cittadini che si associano nella richiesta di giustizia per l'intera collettività, tutti casi in cui la produzione di solidarietà, il superamento del particolarismo è, come dire, casuale. Si pensi anche alle decine di associazioni, di gruppi e neomovimenti che nascono spesso dalla difesa del loro territorio, ma che finiscono anche per imporre la difesa di diritti universalistici, di interessi generali. Pizzorno definisce questo tipo di attori "sostenitori per coscienza" che si mobilitano a causa di "incentivi normativi". Incentivi che agiscono sul bisogno di comportarsi in modo conforme a norme morali, a un senso forte della propria dignità.

Di questo particolarismo, di questo individuo e individualismo virtuoso, a cui credo fa riferimento la nostra Costituzione, non dobbiamo aver paura.

Ciò che mi interessa qui sottolineare, è che forse bisogna iniziare a pensare a forme di universalismo che definirei: mobili, casuali ed interessate, ossia non rigidamente determinate, né necessariamente da inserire in un sistema di scelte coerenti.

La produzione di solidarietà va probabilmente cercata ed appresa come possibilità ed opportunità, non data una volta per tutte, ma in continua ridefinizione. In questo senso, credo che possa essere di una qualche utilità una lettura in grado di ricostruire gli spazi di casualità, gli spazi di contrattazione nei quali il superamento del particolarismo è frutto dell'interazione fra gli individui, dei progressivi aggiustamenti fra interessi personali e collettivi. Forse quest'approccio che tenta d'introdurre differenze, disegualianze e conflitti nell'idea stessa di universalismo, può essere messo alla prova anche per verificare come siano possibili solidarietà fondate sulle diversità e non solo sulle similitudini, su interazioni e non su appartenenze. L'emergere di molteplici punti di vista e differenziazioni vanno visti non solo come produzione di appartenenze e di esclusioni, ma anche come possibile produzione di risorse. Ovvero si tratta di sottolineare le differenze, invece di escluderle, di declinare di nuovo insieme individualismo e legami sociali.

L'esperienza dell'essere con l'altro, sia pure per fasi temporali brevi, o anche perché accomunati da interessi settoriali produce individui interdipendenti, produce l'apprendimento dell'essere con l'altro. Per cui l'esperienza dell'essere con l'altro diviene preconditione per la formazioni di legami sociali, ma anche prodotto di questi stessi legami. Ciò che voglio sottolineare è che l'abitudine dell'essere con l'altro si apprende sempre più facendo e può funzionare come una forma di apprendimento morale, come un'educazione sentimentale.

Per concludere mi pare che sia possibile riannodare i legami sociali attraverso pratiche esistenziali e

sociali, solo se questi legami si fanno rispettosi delle individualità che li compongono. “Le società pluraliste attuali, scrive Zagrebeky, assegnano alla Costituzione il compito di realizzare la condizione di possibilità della vita in comune”. Penso, dunque, che proprio a norma della nostra Costituzione tutte le forme di associazione e di attivazione della cittadinanza vadano non solo protette, ma incoraggiate, promosse e sostenute.

[*] Il contributo riproduce l'intervento al seminario “Costituzionalismo.it: dieci anni di contributi alla scienza del diritto costituzionale”, tenutosi presso il Rettorato di Sapienza, Università degli Studi di Roma, il 10 giugno 2013.